

Capitolo Generale dei Ministri degli Infermi (Camilliani)

Qual è la profezia camilliana oggi?

Nemi, 7 maggio 2022

João Braz card. de Aviz

Cari fratelli camilliani, ben ritrovati! Sono tanto contento di essere con voi oggi. Saluto - anche a nome di Mons. José Rodríguez Carballo, nostro Arcivescovo Segretario e tutti i collaboratori del nostro Dicastero - i membri del Consiglio generale: p. Laurent, p. Aris, fr. José Ignacio, p. Gianfranco e p. Felice; e tutti voi Capitolari.

Negli ultimi anni avete percorso un cammino non facile. Prima la dolorosa vicenda di p. Renato, durante la quale il paterno intervento di papa Francesco ha potuto in parte alleviare lo sgomento che quei fatti hanno provocato in tutti voi. Poi la sofferta chiusura del vostro Istituto internazionale di teologia pastorale sanitaria. E infine l'altrettanto dolorosa morte del superiore generale, il mio amico p. Leo. Dio si manifesta anche attraverso questi eventi nella vita di una famiglia religiosa. Sono state prove molto dure, che avete potuto attraversare rinforzando la fede nel carisma e la comunione fra voi.

In questi primi giorni avete sicuramente approfondito i vostri documenti preparatori al Capitolo e vi siete arricchiti nel dialogo fra voi, per discernere insieme dove lo Spirito chiama il vostro Ordine per i prossimi anni.

“Qual è la profezia camilliana oggi?”.

Abbiamo cominciato a capire che la nota che meglio caratterizza la vita consacrata, anzi la priorità oggi richiesta, è la profezia, come ci ha indicato papa Francesco, in quella famosa conversazione con i Superiori Generali del 29 novembre 2013: «La radicalità evangelica non è solamente dei religiosi: è richiesta a tutti. Ma i religiosi seguono il Signore in maniera speciale, in modo profetico». E ancora: «Mai un religioso deve rinunciare alla profezia» - «La profezia del Regno... l'accento deve cadere nell'essere profeti, e non nel giocare ad esserlo... i religiosi e le religiose sono uomini e donne che illuminano il futuro».

Cosa comporta in concreto per i consacrati, e dunque per voi camilliani, essere profeti nel mondo di oggi?

Ci aiuta richiamare come è intesa la profezia nella Bibbia. Intanto, profeta non si diventa per propria scelta, ma per una chiamata di Dio. Questa chiamata brucia il cuore di chi la riceve e da quel momento non può più sottrarsi al compito di profeta. È dunque profezia l'affermazione del primato di Dio rispetto a ogni altro bene umano. Il profeta sa di non essere mai solo: Dio non gli fa mancare il suo aiuto. Il profeta non parla a nome proprio, ma trasmette quanto ha ascoltato da Dio, nella preghiera e nella riflessione. Il profeta riceve da Dio la capacità di scrutare la storia dove vive

e di interpretare gli avvenimenti: è come una sentinella che veglia durante la notte, e sa quando arriva l'aurora (cf. *Is* 21, 11-12). Conosce Dio e conosce gli uomini e le donne con cui vive. Così i profeti sono «mistici e contemplativi», capaci di «scoprire i segni della presenza di Dio nella vita quotidiana, (...) che sanno riconoscere le domande che Dio e l'umanità pongono» (Lettera della CIVCSVA, *Contemplate*, p. 26).

Il profeta è capace di discernimento e anche di denunciare il male del peccato e le ingiustizie, perché è libero, non deve rispondere ad altri padroni se non Dio, non ha altri interessi che quelli di Dio. Il profeta sta abitualmente dalla parte dei poveri e degli indifesi, perché sa che Dio stesso è dalla loro parte.

Profezia può significare andare controcorrente rispetto alla mentalità mondana (che qualche volta è entrata anche nella Chiesa, anche nei nostri conventi). Essere profeti richiede creatività e audacia – altre due parole care a papa Francesco – per aprire e percorrere insieme strade nuove che i nostri padri non hanno percorso; rivedere le strutture che potevano funzionare nel passato, ma che oggi non corrispondono più al nuovo dinamismo della missione; rinnovare lo stile e i modelli in cui nel passato si è incarnato il carisma dei nostri Istituti. È la «profezia delle scelte evangeliche» (Lettera della CIVCSVA, *Scrutate*, p. 85) per esprimere anche in forme nuove le potenzialità del carisma, le “energie” racchiuse in esso e non ancora pienamente dispiegate.

L'invito a vivere e attualizzare il vostro carisma “in maniera profetica” vi è stato rivolto direttamente da papa Francesco in quell'importante incontro che ha avuto con la Famiglia Carismatica Camilliana, il 18 maggio 2019. «Nel solco di questa missione» - cioè quella che deriva dal carisma: rivivere e testimoniare in ogni tempo e luogo l'amore misericordioso di Cristo verso gli infermi - «siete chiamati a proseguire il vostro servizio *in maniera profetica*. Si tratta di guardare al futuro, aperti alle forme nuove di apostolato che lo Spirito vi ispira e che i segni dei tempi e le necessità del mondo e della Chiesa richiedono. Il grande dono che avete ricevuto è ancora attuale e necessario anche per questa nostra epoca, perché è fondato sulla carità che non avrà mai fine (cfr *1Cor* 13,8). Come parte viva della Chiesa, inviata a diffondere il Vangelo perché gli uomini «abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza» (*Gv* 10,10), voi avete la meravigliosa opportunità di farlo proprio mediante i gesti della cura della vita e della *salus* integrale, tanto necessarie anche nel nostro tempo».

1. La profezia della comunione

Specialmente negli ultimi anni nella Chiesa, e in particolare nella vita consacrata, stiamo sempre di più capendo che la comunione è ciò che lo Spirito Santo chiede a tutti noi ed è una condizione necessaria per la credibilità della nostra testimonianza evangelica e anche della fecondità apostolica. Comunione che stiamo imparando a chiamare anche con un altro nome, prima poco usato: sinodalità.

Siamo entrati già da due decenni nel nuovo millennio, un vero “cambiamento d'epoca” (papa Francesco al Convegno nazionale della Chiesa italiana, Firenze, 10 novembre 2015), che richiede da tutti noi una nuova comprensione di quanto sta accadendo e nuovi modi di proporre il Vangelo come

risposta alle domande degli uomini e delle donne di quest'epoca. Nel 2001 il papa san S. Giovanni Paolo II ha scritto che la *spiritualità di comunione* è «la grande sfida che ci sta davanti nel millennio che inizia, se vogliamo essere fedeli al disegno di Dio e rispondere anche alle attese profonde del mondo» (*Novo millennio ineunte*, 43). E nel 2015 papa Francesco ci ha detto che «il cammino della *sinodalità* è il cammino che Dio si aspetta dalla Chiesa del terzo millennio», perché il mondo nel quale viviamo «esige dalla Chiesa il potenziamento delle sinergie in tutti gli ambiti della sua missione» (papa Francesco alla *Commemorazione del 50° Anniversario dell'istituzione del Sinodo dei Vescovi*, 17 ottobre 2015).

Due papi dunque ci indicano quali sono le priorità per il 3° millennio: mi pare che sinodalità e comunione siano le due parole che lo Spirito Santo ci sta dicendo per bocca di Pietro oggi per continuare ad essere fedeli al mandato ricevuto da Cristo: “Andate, evangelizzate tutti i popoli” (*Mt* 28, 19).

La sfida a fare della spiritualità di comunione lo stile di vita di questo millennio viene poi così esplicitata da papa Francesco: «sentiamo la sfida di scoprire e trasmettere la “mistica” di vivere insieme, di mescolarci, di incontrarci, di prenderci in braccio, di appoggiarci, di partecipare a questa marea un po' caotica che può trasformarsi in una vera esperienza di fraternità, in una carovana solidale, in un santo pellegrinaggio (...)» (*Evangelii gaudium* 87).

Anche il principio di sinodalità, a cui papa Francesco chiama tutta la Chiesa, si applica perfettamente alla vita consacrata. Lo spiega bene un bel documento della Commissione teologica internazionale: “La sinodalità nella vita e nella missione della Chiesa”, del 2 marzo 2018, che al n. 74 suggerisce «il coinvolgimento nella vita sinodale della Chiesa delle comunità di vita consacrata, dei movimenti e delle nuove comunità ecclesiali. Tutte queste realtà (...) possono offrire esperienze significative di articolazione sinodale della vita di comunione e dinamiche di discernimento comunitario poste in essere al loro interno, insieme a stimoli nell'individuare nuove vie dell'evangelizzazione».

Comunione tra noi nella comunità carismatica

Un primo ambito in cui ravvivare la comunione e lo stile della sinodalità è la vita interna di un Istituto.

Conosciamo Ordini e Congregazioni che sono organizzate in forma rigidamente centralizzata, nei quali ogni scelta e orientamento vengono decisi dal governo centrale e le articolazioni territoriali sono in tutto dipendenti e mere esecutrici delle decisioni del centro. Anche gli organismi rappresentativi previsti dalle Costituzioni, come i Capitoli o le Assemblee, sono a volte manipolati e si riducono ad approvare decisioni già prese in precedenza. Si arriva così a forme anacronistiche e perfino ridicole di esercizio dell'autorità suprema e di totale dipendenza dei superiori locali e delle comunità dal governo centrale. Le conseguenze sono prevedibili e anche conosciute.

In altri Istituti avviene l'opposto. La domanda legittima di sussidiarietà e di decentralizzazione da parte delle articolazioni territoriali può unirsi a una certa insofferenza nei confronti del governo centrale e così favorire spinte centrifughe e pretese di autonomia che

finiscono per indebolire o addirittura rompere l'unità dell'unica famiglia. All'inizio magari le ragioni sono buone e comprensibili, del tipo: "da Roma non conoscono la nostra reale situazione", "solo noi abbiamo la corretta visione della realtà locale", "il centro non ci capisce, non ci ascolta", "non possiamo omologarci a decisioni centrali valide per tutti", ecc. Non sono esenti a volte anche atteggiamenti individualistici, o l'eccessivo protagonismo di qualche superiore locale. Anche in questo caso vediamo gli effetti: il governo centrale è ridotto a mero "ispiratore spirituale", o fornitore di servizi utili; le decisioni assunte collegialmente non trovano accoglienza e attuazione ai livelli locali; ogni articolazione territoriale decide la gestione e le scelte apostoliche in maniera autocratica; può succedere che una parte sperimenti difficoltà economiche o scarsità di personale, e non riceve appoggio dal resto dell'Istituto.

Anche questa seconda impostazione è deleteria. Abbiamo visto intere province chiedere di rendersi indipendenti dal resto della Congregazione e dunque staccarsi e costituirsi in Istituto autonomo. Oppure Istituti che non si riconoscono più nell'unico progetto apostolico condiviso, ognuno va per la sua strada e finiscono per perdere lo spirito di famiglia e la vita autentica del carisma.

Questa spinta alla frammentazione può derivare anche da una certa mentalità che vediamo nella vita sociale, di paesi e gruppi che rivendicano così tanto la propria identità e distinzione, da volersi interessare solo del proprio bene e sottrarsi alla solidarietà con gli altri, magari più fragili. È come se un membro del nostro corpo, constatando che il resto dell'organismo sta diventando vecchio e malato, dicesse: è meglio se mi stacco e penso per me, prima di fare una brutta fine insieme a tutto il resto del corpo! Ce l'ha ripetuto tante volte papa Francesco: «Nessuno si salva da solo!».

È quanto mai attuale l'antico detto: "L'unione fa la forza". Proprio le attuali condizioni di fragilità che molti Istituti stanno sperimentando, e che anche voi conoscete, dovrebbero convincerci dell'urgenza di stringerci ancor più fortemente insieme. Se i grandi banchieri del mondo si uniscono per aumentare i loro profitti, se le più importanti aziende si mettono d'accordo per meglio controllare il mercato globale, non faremo altrettanto noi che abbiamo scelto di lavorare per il regno di Dio?

In un Istituto di vita consacrata, è lo stesso sangue che circola fra tutti i membri, quello dell'unico carisma, trasmesso dal fondatore e incarnato dalle diverse generazioni, prima e oltre le distinzioni geografiche, culturali o linguistiche o la diversità delle forme in cui il carisma si incarna. Un religioso si sente anzitutto membro dell'unico corpo che è l'Istituto. Così, avendo di mira il bene dell'intero corpo, dell'unica famiglia, egli assume il progetto e la visione da tutti scelta e condivisa, pur attuandola poi nel suo ambito particolare.

Nella stessa prospettiva, anche la circolazione dei beni e delle persone fra l'intero corpo dell'Istituto diventa naturale. Anche questa è una profezia per il nostro mondo multiculturale e multietnico: la costituzione di comunità composte da religiosi di diversa provenienza geografica sarà sempre più normale, non solo nei governi centrali ma in ogni parte di un Istituto. Daremo così una positiva testimonianza che fra noi "non c'è giudeo né greco" (cf. *Gal 3,28*): ognuno pronto ad andare dovunque le necessità apostoliche e il discernimento comune richiedono.

Anche qui, riporto una parte del messaggio di papa Francesco nell'incontro con voi del 18 maggio 2019: «vi incoraggio a coltivare sempre tra voi la *comunione*, in quello *stile sinodale* che ho proposto a tutta la Chiesa, in ascolto gli uni degli altri (...). Siate sempre più consapevoli che «è nella comunione, anche se costa fatica, che un carisma si rivela autenticamente e misteriosamente fecondo» (Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 130)».

Comunione *ad extra*

Dunque spiritualità di comunione e sinodalità, applicate alla vita consacrata, possono anche essere espresse con una parola che da alcuni anni si va costruendo: *inter-congregazionalità*. È una realtà che si va incarnando, foriera di speranza e incubatrice di esperienze vitali e innovative. Ne fa cenno già l'Esortazione apostolica "Vita consecrata" (anno 1996) quando esorta a vivere la comunione coltivando «la mutua collaborazione tra i diversi Istituti di vita consacrata e Società di vita apostolica» (*Vita consecrata* 52) e più avanti quando pone «la collaborazione inter-congregazionale» fra i modi in cui la vita consacrata può mantenere oggi la sua forza profetica ed essere fermento evangelico e proposta culturale innovativa (*Vita consecrata* 80). Ancora più esplicito quanto leggiamo nell'istruzione "Ripartire da Cristo" della Congregazione per gli istituti di vita consacrata e le società di vita apostolica (anno 2002): «La comunione che i consacrati e le consacrate sono chiamati a vivere va ben oltre la propria famiglia religiosa o il proprio Istituto. Aprendosi alla comunione con gli altri Istituti e le altre forme di consacrazione, possono dilatare la comunione, riscoprire le comuni radici evangeliche e insieme cogliere con maggiore chiarezza la bellezza della propria identità nella varietà carismatica, come tralci dell'unica vite» (n. 30).

Tutti ricordiamo l'esortazione stimolante di papa Francesco aprendo in novembre 2014 l'Anno della vita consacrata: «Mi aspetto inoltre che cresca la comunione tra i membri dei diversi Istituti. Non potrebbe essere quest'anno l'occasione per uscire con maggior coraggio dai confini del proprio Istituto per elaborare insieme, a livello locale e globale, progetti comuni di formazione, di evangelizzazione, di interventi sociali? In questo modo potrà essere offerta più efficacemente una reale testimonianza profetica. La comunione e l'incontro fra differenti carismi e vocazioni è un cammino di speranza. Nessuno costruisce il futuro isolandosi, né solo con le proprie forze, ma riconoscendosi nella verità di una comunione che sempre si apre all'incontro, al dialogo, all'ascolto, all'aiuto reciproco e ci preserva dalla malattia dell'autoreferenzialità» (papa Francesco Lettera *A tutti i consacrati*, 21 novembre 2014).

Non si tratta solo di unire le nostre forze e collaborare a iniziative comuni perché costretti dalle circostanze esterne: la riduzione numerica di un singolo Istituto (età avanzata dei membri e poche nuove entrate), la scarsità di risorse economiche, la complessità degli ambiti sociali dove esercitiamo i nostri servizi. Conoscete bene voi per primi la complessità del mondo della salute e della malattia, dove principalmente operate, la vastità dei bisogni e la difficoltà a dare risposte efficaci. Queste "spine" della congiuntura attuale possono senz'altro stimolarci, ma lo vogliamo fare anzitutto per poter dare una migliore testimonianza del Vangelo e del precetto dell'amore

scambievole, che è il distintivo dal quale saremo riconosciuti come veri discepoli di Cristo (cf Gv 13, 35).

2. *La profezia della salute*

Il mondo nel quale voi esercitate il vostro ministero è specialmente quello della promozione della salute e della cura dei malati e dei poveri.

Qui voi siete maestri, per l'esperienza raccolta in tanti secoli di incarnazione del carisma in ogni parte del mondo, e per la competenza che vi è riconosciuta. Non pensate che, in seguito alla chiusura del vostro Istituto internazionale "Camillianum", sia venuto meno il compito di continuare ad esprimere la completezza del carisma che il fondatore vi ha trasmesso e che la Chiesa ha riconosciuto: assistere i malati nel corpo e nello spirito e insegnare ad altri il modo di servirli. Potete e dovete continuare a farlo, ispirati da chi vi ha preceduto e dall'esperienza fatta, magari diffondendo in tante più parti la "nuova scuola di carità" iniziata da san Camillo.

Siete ben consapevoli delle tante e difficili sfide che vengono poste al vostro ministero, alcune nuove rispetto al passato, e diverse per ogni luogo del mondo dove siete presenti. Ne accenno qui soltanto una, a mo' di esempio.

Negli ultimi decenni abbiamo capito l'enorme impatto che i cambiamenti ambientali e la salute del pianeta hanno sulle condizioni di vita e di salute delle persone, e specialmente dei più poveri e fragili, che ne soffrono le maggiori conseguenze. La *Piattaforma Laudato si'*, promossa dalla Santa Sede attraverso il Dicastero per lo Sviluppo Umano Integrale, vi vedrà senz'altro impegnati a collaborare a molte iniziative di "cura della nostra casa comune", nella prospettiva olistica dell'ecologia integrale suggerita da papa Francesco. Essendo voi camilliani gli specialisti di questa visione ampia e pluridimensionale della cura, potrete contribuire a questo progetto planetario di guarigione delle relazioni con Dio Creatore, con il nostro prossimo e con la terra.

Mi pare che non basti più continuare solo a ripetere quanto chi vi ha preceduto ha fatto bene in beneficio dei poveri e dei malati. Ogni organismo deve necessariamente cambiare e trasformarsi per continuare ad essere se stesso e crescere. Nuove domande e nuovi bisogni richiedono nuove risposte. Certo, può venire la paura di non essere più in grado di sostenere le opere già iniziate e prendere il rischio di avviarne di nuove: "siamo pochi, abbiamo poche forze e poche risorse"... Ma quando san Camillo ha cominciato, non aveva davanti a sé sfide e ostacoli altrettanto grandi e difficili? Allora era a rischio la vita stessa sua e dei suoi compagni. Dove ha trovato il coraggio, di chi si è fidato? «Coraggio pusillanime, va' avanti, che io ti aiuterò, perché questa è opera mia e non tua!» si è sentito dire dal Crocifisso.

Nel decidere quali opere apostoliche è necessario lasciare e quali nuove intraprendere, può essere utile prendere come punto di partenza e criterio di discernimento non principalmente valutazioni economiche o di efficienza, che pure occorre con prudenza considerare, ma piuttosto: quali sono i bisogni più urgenti dei malati in questa parte di mondo nel quale operiamo e in questo momento? A quali di questi bisogni nessuno sta dando risposta adeguata?

Sempre mi sorprende la lettura dell'episodio evangelico della guarigione del cieco Bartimeo. Sentendolo gridare, Gesù lo chiama e gli chiede: "Cosa vuoi che io faccia per te?" (*Mc* 10, 51). Appare così ovvio a tutti che egli gridasse per chiedere di riavere la vista! Ma Gesù non impone la sua potenza guaritrice: gli dà la parola, lo rende protagonista, lo mette al centro della scena, dandogli la dignità di esprimere lui stesso le sue attese e la sua domanda di guarigione.

È vero, siete pochi e con poche risorse. Ma crediamo ancora che a chi cerca il Regno di Dio, il Padre non farà mancare il necessario, anzi darà in abbondanza? Riponiamo più fiducia nella Provvidenza o nei conti in banca? Le sfide che dovete affrontare nell'impegno di testimoniare l'amore misericordioso di Cristo verso gli infermi sono molte e molto complesse. Una strategia certamente vincente del buon samaritano (cf. *Lc* 10, 29-37) nel soccorrere il ferito è stata quella di coinvolgere altri nella sua opera di cura. Ha capito che da solo non poteva fare tutto, che la sua buona volontà e la correttezza del primo intervento di pronto soccorso non sarebbero bastati per assicurare una risposta completa e duratura al grave bisogno del ferito. E così ha coinvolto altri, in questo caso l'albergatore. Il suo esempio vi può ispirare a ricercare e mettere in atto sinergie con quanti vogliono come voi rispondere alle necessità dei malati e dei poveri: gli altri membri della Famiglia Carismatica Camilliana, gli organismi della Chiesa e della società che operano negli stessi ambiti, le tante persone di buona volontà che condividono i valori della solidarietà e della cura.

Cari fratelli! Ripeto di nuovo le parole di papa Francesco: «Il grande dono che avete ricevuto è ancora attuale e necessario anche per questa nostra epoca». Che lo Spirito Santo vi ispiri e vi aiuti a ravvivare e attualizzare in maniera creativa il carisma che san Camillo vi ha trasmesso, per il bene della Chiesa e di quanti soffrono.